Emergenza per il petrolio negli USA le scorte sotto il livello normale

Il piano Carter per una eventuale limitazione delle forniture di benzina davanti al Senato Le riserve non sono state reintegrate dopo la crisi iraniana - La benzina da 140 a 200 lire

Nostro servizio

WASHINGTON — *Durissimo scontro al Senato attorno al piano Carter per il razionamento della benzina. Approvato dalla commissione per l'energia del Senato martedì sera, il piano, già modificato tre volte dal presidente, andava al voto ieri pomeriggio con poche probabilità di essere approvato nonostante una modifica all'ultimo momento tesa ad accogliere le esigenze fatte presenti dai senatori di Stati agricoli. Al momento in cui scriviamo il voto non si è ancora avuto.*

Il piano per il razionamento, nella forma presentata al Senato, prevede la distribuzione di tagliandi ai singoli Stati in base al consumo di di benzina degli abitanti del l'anno scorso. I tagliandi così distribuiti verrebbero poi divisi fra le auto registrate. Un massimo di tre auto per ogni famiglia potrebbero essere rifornite di benzina. Il piano diventerebbe esecutivo qualora il presidente ritenga che le scorte di benzina siano così basse da costituire una emergenza. Toccherebbe, però, al Congresso decidere se approvare l'introduzione del razionamento, in quanto entrambe le camere avrebbero il diritto di porre il veto alla decisione del presidente.

Secondo il portavoce della Casa Bianca, Jody Powell, le scorte di greggio attualmente detenute negli Stati Uniti ammontano a 319 milioni di barili. Definendo 310 milioni di barili come il «livello minimo» per evitare gravi mancanze di rifornimenti, Powell ha aggiunto che le scorte dovrebbero essere intorno ai 340-350 milioni di barili. Anche se si è avuto un progressivo aumento delle scorte dopo l'iniziale interruzione della produzione di petrolio in Iran, definita tuttora la causa principale dell'attuale crisi negli Stati Uniti, Powell ha precisato che nel greggio a disposizione, la priorità va data alla produzione di petrolio da riscaldamento per il prossimo inverno e di carburante per le macchine agricole.

Accanto alla battaglia all'interno del Senato, altri provvedimenti per affrontare la crisi energetica presentati dal presidente Carter sono stati presi in considerazione dal Congresso. Il piano di Carter per la chiusura dei distributori di benzina il sabato e la domenica è stato bocciato dal Senato con un voto di 81 a 16. Alla Camera, i rappresentanti hanno votato a favore dell'abolizione di certe agevolazioni fiscali precedentemente concesse alle compagnie petrolifere. Si prevede che un'altra parte del piano complessivo di Carter per affrontare il problema della mancanza di petrolio, quella relativa all'imposizione di limiti sull'uso dell'aria condizionata e del riscaldamento negli edifici pubblici, verrà approvata tra pochi giorni dalla Camera.

Mentre a Washington l'amministrazione e il Congresso tentavano di formulare una risposta coordinata alla crisi energetica, in altre parti degli Stati Uniti si continuavano a sentire gli effetti della mancanza di benzina. In California, è entrato in vigore ieri il razionamento come parte della emergenza proclamata dal governatore Edmund Brown. Anche se solo otto delle 58 contee dello Stato più colpito finora dalla mancanza di benzina hanno accettato di partecipare al piano di Brown, si tratta di quelle maggiormente popolate, comprendenti le città di Los Angeles, San José e San Diego. In questo modo due automobilisti su tre della California possono da ieri fare benzina solo a giorni alterni. Il piano, ha sottolineato il governatore, non avrà nessun effetto sulla quantità delle scorte di benzina ma servirà solo per ridurre le lunghe file di macchine davanti ai distributori. La mancanza di benzina in questo Stato, dove la dipendenza dalla macchina è particolarmente accentuata, ha provocato una atmosfera di panico simile a quello registrato cinque anni fa durante l'embargo. Nella sola città di Santa Ana, ad esempio, sono scoppiati nell'ultima settimana undici incendi gravi dovuti all'esplosione di bidoni pieni di benzina tenuti dentro casa.

Anche se la situazione in California è ancora l'eccezione, gli altri Stati cominciano a sentire gli effetti della riduzione delle scorte di benzina. Nella maggior parte delle città si vedono file davanti ai distributori, molti dei quali hanno accorciato l'orario di servizio. Molti, inoltre, hanno cominciato a chiudere la domenica. Secondo le previsioni del governo e dell'industria, la situazione peggiorerà durante questo mese

Una stazione di benzina «a secco» in California

Uno degli effetti più gravi dell'attuale crisi è l'aumento dei prezzi per la benzina. In un paese dove fino a pochi mesi fa un litro di benzina costava circa 140 lire, l'aumento fino a circa 200 lire, per quanto irrisorio rispetto ad altri paesi consumatori, incide pesantemente sull'aumento di prezzi. E' stato rivelato ieri, infatti, che nei primi tre mesi del 1979 l'aumento dei prezzi per beni di prima necessità, ivi compresa la benzina, è stato più di due volte l'aumento dei prezzi per tutti gli altri prodotti e servizi degli Stati Uniti

Mary Onori

La cooperazione petrolifera con l'Italia discussa ieri al Kuwait

KUWAIT — Si è aperta oggi la conferenza ministeriale della Organizzazione dei paesi arabi esportatori di petrolio-OAPEC che, a differenza dell'OPEC, include una serie di paesi che dispongono di piccole quantità di greggio. L'Egitto ne è stato escluso in marzo, in seguito alla firma del trattato con Israele. All'ordine del giorno figurano la vendita di prodotti raffinati all'Europa occidentale e la richiesta avanzata dall'ENI di tenere un seminario sulla cooperazione petrolifera arabo-italiana a Roma, l'anno prossimo.

Il presidente della conferenza Izzedin Mabruk, ministro del petrolio per la Libia, ha dichiarato che «se i consumatori occidentali vogliono continuare a importare il nostro greggio dovrebbero accettare anche i nostri prodotti raffinati». Tuttavia la capacità delle raffinerie dei paesi arabi è ancora bassa e male distribuita. La Libia e alcuni grandi produttori del Golfo avranno in futuro una notevole capacità; ma già il trasferimento dal Golfo all'Europa occidentale rappresenta un problema notevole, non potendo utilizzare gli oleodotti esistenti. Peraltro esiste la disponibilità, anche da parte di società italiane, di concludere contratti di acquisto misti, di greggio e prodotti raffinati.

L'OAPEC, peraltro, ha aperto nei confronti delle compagnie europee la questione della politica di ricerca mineraria. Le compagnie sono accusate di avere concentrato la ricerca sulle aree più ricche impedendo alla maggior parte dei paesi arabi di valorizzare appieno il loro potenziale di idrocarburi. Il quasi-monopolio dei mezzi tecnici di scandaglio e perforazione, oltre al costo crescente, ha impedito ai paesi arabi meno favoriti di svolgere programmi di ricerca approfonditi. Questa difficoltà aumenta ora che si tratta di estendere le ricerche su fondali marini. Diventa esclusiva dipendenza, inoltre, quando si tratta di mettere in funzione energie nuove o difficili, come l'applicazione della radiazione solare agli impianti di desalazione

Sotto questo profilo la proposta di seminario italo-arabo avanzata dall'ENI potrebbe andare incontro anche al desiderio di contribuire alla definizione della politica mineraria.

Si apprende intanto che i lavori per la costruzione del gasdotto Iran Europa occidentale, cui è interessata anche l'Italia, restano interrotti anche per il fatto che la sede del consorzio che lo realizza ha subito un incendio.

Ieri il presidente dell'ENI, Mazzanti, ha firmato a Zagabria un protocollo di collaborazione con l'ente petrolifero jugoslavo per l'esplorazione nell'Adriatico ed eventualmente in paesi terzi, nella raffinazione e petrolchimica.

La produzione «tira» Allora va tutto bene nell'economia?

ROMA — L'industria italiana continua a produrre a ritmo sostenuto. Lo confermano i dati dell'Istat pur nella loro oggettività tante volte contestata. A marzo, ultimo dato statisticamente disponibile, l'industria italiana ha prodotto, rispetto allo stesso mese dello scorso anno, il 9,2% in più (percentuale che resta di tutto rispetto anche se si deve tenere conto che questo marzo vi è stata, rispetto al 1978, una giornata lavorativa in più). Anche utilizzando i dati destagionalizzati, si ha la conferma della persistenza di un *trend* produttivo positivo: a marzo, l'indice è stato pari a 132,2 con un lieve calo rispetto al 135,8 di febbraio, ma con un netto recupero rispetto al 129,4 di gennaio. Alla luce, infine, delle medie destagionalizzate trimestrali, risulta una costante e progressiva ripresa della produzione industriale, anche se non in termini clamorosi, a partire già dall'estate dello scorso anno. Nei primi tre mesi di questo anno, le industrie che hanno «tirato» di più sono le tessili (+ 21%), le chimiche (+ 9,9%), le alimentari (+ 8,1%), le meccaniche (+ 3,3%), le metallurgiche (+ 3%).

Sulla tenuta della attività industriale italiana si fanno sentire varie circostanze: c'è, ad esempio, una situazione economica internazionale complessivamente buona (nei primi due mesi di quest'anno negli Usa e in Francia si sono avuti aumenti della produzione del 5% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, mentre valori superiori si registrano non solo in Italia ma anche in Giappone; nella stessa Inghilterra la situazione è meno drammatica di quanto non si temesse, per non parlare, infine, della ripresa in atto nella RFT).

Tutto bene, dunque, per quanto riguarda le prospettive produttive del nostro paese? Niente affatto. Troppe sono le incognite che gravano sulla situazione complessiva. Cominciamo dalla inflazione che costituisce una delle ragioni non secondarie della «tenuta» produttiva. Il fatto che una lievitazione dei prezzi sia in questa fase pressocchè generalizzata a tutti i paesi industrializzati, non è certo per l'Italia un motivo di rassicurazione. L'esperienza insegna che — se non si adottano misure strutturali — alla inflazione si fa sempre fronte con una stretta recessiva, che cancella in pochi mesi quel tanto di positivo che si è realizzato precedentemente.

C'è poi il fatto che la tenuta produttiva non è (e non è mai stata) una colte sufficiente a coprire le vecchie e nuove tare strutturali del nostro apparato produttivo: dalla disoccupazione al dramma — ora scoppiato con forza — della carenza energetica. Nessa è una coltre sufficiente a coprire la «malgestione» della economia italiana, che porta a sperperi del denaro pubblico; allunga al massimo i tempi della soluzione della crisi di interi settori (si pensi alla chimica); per ragioni politiche sferra attacchi destabilizzanti ad istituti che hanno funzioni determinanti nella economia (si pensi all'attacco portato al vertice della Banca d'Italia).

I dati sulla produzione non autorizzano quindi alcun ottimismo generalizzato, anche perchè ripropongono una serie di altre questioni a cominciare dal peso e dalla dimensione dei fenomeni che vanno sotto la voce di «economia sommersa».

Con prestiti agevolati collocati alla Banca d'Italia

Costituito il consorzio per la Sir Resta irrisolto il «nodo» Rovelli

ROMA — Dopo una lunga riunione durata quasi otto ore al ministero del Tesoro, le banche creditrici della Sir-Rumianca hanno raggiunto l'accordo per il consorzio. Presidente verrà nominato il professor Pietro Schlesinger, presidente della Banca popolare di Milano. L'accordo riguarda essenzialmente la parte finanziaria dell'operazione, mentre invece non si è arrivati ad una definizione del problema che riguarda la vecchia proprietà del gruppo chimico e sul futuro *management* industriale che dovrà gestire gli impianti della Sir nella fase consortile. La riunione è stata molto lunga. Vi hanno preso parte, oltre ai dirigenti delle banche e degli istituti di credito, i ministri Pandolfi, Visentini e Nicolazzi.

All'uscita della riunione il presidente dell'Isveimer, Ventriglia, ha confermato che «manca ancora l'accordo sulla proprietà e su Rovelli». Per quanto riguarda quest'ultimo problema, in un comunicato del ministero del Tesoro si afferma che sono allo studio le opportune soluzioni che dovranno tenere conto degli indirizzi espressi nelle varie riunioni tra governo e banche.

Il fatto però che su Rovelli non si siano prese decisioni chiare e definitive pone tuttavia seri interrogativi.

Con il pretesto della «difficoltà tecnica di gestire la SIR» restano in campo i sostenitori di Rovelli e del piccolo gruppo di tecnici ed amministratori, come Cazzaniga, Paleologo e Wagner che hanno identificato la loro attività professionale con l'avventurismo del «capo». Dopo tanti discorsi sulla professionalità della gestione dell'impresa il governo continua a privilegiare i rapporti con i personaggi, ormai privi di credibilità e carichi solo di denunce, creati dalla finanza facile degli anni passati. Come avverrà il salvataggio?

Il Tesoro ha deciso, con l'approvazione di altri membri del governo, di autorizzare l'emissione di titoli a collocazione garantita e ad interesse ridotto presso la Banca d'Italia. I 500 miliardi per la SIR, nominalmente apportati dagli istituti consorziati, di fatto verrebbero posti a carico, almeno in larga misura, del pubblico. Gira e rigira, siamo a soluzioni quasi identiche ai salvataggi tradizionali, da quelli del 1921 (Banca di Sconto) a quelli del 1933 (creazione dell'IRI).

La collocazione del prestito presso la Banca d'Italia non si spiega altrimenti. Il mercato finanziario dispone di cospicua liquidità. Comunque, spetterebbe semmai al Tesoro collocare una parte maggiore della propria domanda di denaro presso la banca centrale per «far largo» alle emissioni degli istituti di credito. Lo scopo della collocazione privilegiata sarebbe dunque solo una sovvenzione occulta, i cui obbiettivi politici evidenti sono quelli di fornire denaro del contribuente senza che ciò appaia.

Gli istituti di credito, infatti, hanno la possibilità di far fronte ai loro impegni. Qualora la consistenza patrimoniale di qualcuno di essi non fosse adeguata, si tratterebbe di aumentarne il capitale. Già l'IMI ha portato il proprio a 500 miliardi e l'ICIPU ha deciso di portarlo a 300 miliardi di lire. La valutazione dei capitali necessari dovrebbe far parte integrante del piano di intervento preparato dal Consorzio. L'agevolazione del credito, dunque, non serve a rafforzare gli istituti, bensì a consentire loro di intervenire senza assumere adeguate responsabilità.

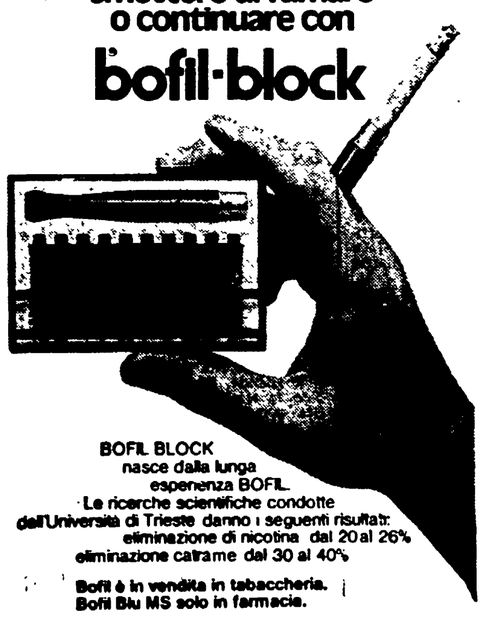
Nino Rovelli

Sulla sorte degli stabilimenti chimici del Tirso vi è stato ieri un comunicato del l'ANIC in cui si ricordano gli impegni presi dalla Montefibre di assumerne la responsabilità finanziaria.

Adesso la Montefibre rinnega questi impegni, cerca di tirarsi fuori, il che equivale a rendere obbligatorie due ipotesi: o la chiusura indebita di impianti modernissimi, ritenuti validi dal punto di vista produttivo, oppure l'accollo di nuove ingenti perdite alla società a partecipazione statale, il cui capitale ormai appartiene, dopo ripetute svalutazioni e reintegri, interamente allo Stato.

Per evitare i danni del fumo esistono solo due sistemi: smettere di fumare o continuare con

bofil·block



BOFIL BLOCK
nasce dalla lunga esperienza BOFIL.
Le ricerche scientifiche condotte dall'Università di Trieste danno i seguenti risultati:
eliminazione di nicotina dal 20 al 26%
eliminazione catrame dal 30 al 40%

Bofil è in vendita in tabaccheria.
Bofil Blu MS solo in farmacie.

Gruppo USA della chimica nella Bastogi

MILANO — La società finanziaria Bastogi ha annunciato l'entrata fra i propri azionisti della Chemical Investment and Trade Co. di Cleveland (Ohio), società a sua volta controllata dalla Diamond Shamrock operante nei settori delle materie plastiche, prodotti per l'industria, l'agricoltura ed alimentari. La Diamond sarà rappresentata fra gli azionisti di controllo da un esponente della Banca della Svizzera Italiana, Gianfranco Antognini. La Bastogi informa che «sono in fase conclusiva contatti con investitori stranieri anche in vista di un loro prossimo ingresso». A questo scopo viene chiesto agli azionisti il mandato di aumentare il capitale di 100 miliardi di lire. L'attuale capitale, dopo l'assorbimento dell'Istituto Romano Beni Stabili, è di 198 miliardi. Le operazioni sul capitale hanno lo scopo sia di attribuire una quota ai nuovi soci che di creare le basi per investimenti più organici. Attualmente la Bastogi ha partecipazioni numerose sparse in svariati settori. Recentemente ha tentato di inserirsi nell'operazione di salvataggio della Liquigas-Liquichimica.

Il 1978 anno d'oro per l'Eridania

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Il 1978 per l'Eridania è stato un anno d'oro. Il bilancio si è chiuso con un utile di sette miliardi malgrado siano stati fatti ammortamenti per 25 miliardi. Monti, in pratica, ha prodotto il 35 per cento dello zucchero italiano.

Tali risultati sono stati possibili, spiega in un comunicato l'Eridania, a seguito dei progressi compiuti dalla bieticoltura italiana che avrebbe colmato il divario tecnico-colturale con gli altri paesi.

Ma i «baroni dello zucchero» non per questo sono cambiati. E allora attaccano «la meridionalizzazione della struttura bieticola in quanto in contrasto con le esigenze tecniche ed economiche del settore».

Si tratta di una affermazione grave e sopra tutto indimostrata. La realtà è diversa, e lo dimostra il CNB, l'Associazione dei produttori di bietole. In un comunicato, esso ricorda che negli ultimi quattro anni la bieticoltura meridionale ha compiuto importanti passi in avanti, realizzando incrementi produttivi di saccarosio per ettaro del 27 per cento. Il vero problema è che il Sud non ha una grande capacità di trasformazione, cioè non ha industrie saccarifere sufficienti.

E l'Eridania nel Sud non ci vuole andare. Da qui il silturo contro la bieticoltura meridionale e gli stessi piani che prevedono il suo sviluppo. Il risultato è che i «baroni» un risultato l'hanno già raggiunto: per la prima volta, da cinque anni a questa parte, la coltivazione della barbabietola nel Mezzogiorno segna il passo. Pagamenti ritardati, violazione degli accordi ed altro hanno scoraggiato più d'uno a seminare. Che fare? Permettere al settore pubblico e cooperativo di fare quel che l'Eridania non fa.

Per questo il CNB ha rivolto un appello a forze politiche, professionali, sindacali: il settore ha bisogno di un piano di sviluppo e della firma dell'accordo che regoli la cessione e il ritiro del prodotto 1979.

La DC prima lottizza poi parla di autonomia

In clima elettorale la DC scovre le ragioni del management pubblico, parla di efficienza, esalta la «autonomia» dal politico. E' accaduto all'incontro che i dirigenti democristiani hanno avuto con i managers scudocrociati che operano nell'IRI, nell'ENI e negli altri enti a partecipazione statale.

Presenti, tra gli altri, Andreotti e Galloni, si sono sentite affermazioni veramente inusuali sulla bocca di dc. Ad esempio: «Il paese — ha detto Andreotti — ha bisogno di managers capaci, che sappiano svolgere in piena autonomia il loro ruolo, prescindendo dalle tessere di partito, fuori da ogni logica lottizzatrice». Queste cose il presidente del consiglio le ha dette uvendo davanti a sé anche Pietro Sette che è capo dell'IRI è arrivato proprio grazie a quella «logica lottizzatrice» dalla quale ora per motivi elettorali Andreotti sembra prendere le distanze.

E Galloni ha rincarato la dose: i politici non devono invadere la autonomia manageriale. Peccato che queste cose se Galloni non le abbia pensate nei mesi scorsi quando a Piazza del Gesù si sono susseguite infuocate riunioni di corrente per decidere chi mandare e chi mantenere alla testa dei vari enti a partecipazione statale. Peccato che queste cose il vice segretario della DC non le abbia sostenute con tanta perentorietà nei mesi scorsi quando a Palazzo Chigi si sono avute scene indecorose di riunioni di governo cui partecipavano non si sa bene a quale titolo, esponenti del partito, galoppini, portaborse dc.

Nessuna operazione di bel letto elettorale può far dimenticare che cosa è stata la vicenda delle nomine nei mesi scorsi quando il ministro delle Partecipazioni statali — con l'assenso di Andreotti — ha imposto nomi che ad altra logica non risponderano se non a quella della lottizzazione.

Lettere all'Unità

La divisione dei lavoratori serve solo ai loro nemici

Cara Unità,

sono nata in un paesino del Friuli nel 1911, prima di sette figli di un bracciante socialista. Nessuno dava lavoro al mio povero padre a causa delle sue idee, egli fu costretto ad emigrare in Francia, dove morì ammazzato nel 1929. Erano tempi in cui i lavoratori erano divisi: noi eravamo i «rossi», i contadini erano «bianchi», e da questi ultimi noi abbiamo subito anche bastonate e sfratti. Tornata in Italia, ho vissuto l'esperienza dei partigiani nel paese natale del Friuli. Mio fratello è stato deportato in Germania; mio marito è stato bastonato, gli hanno fracassato le mascelle e lo hanno incarcerato.

Perché la enumerazione di tante disgrazie? Perché vorrei far riflettere qualcuno sul fatto che se i lavoratori si dividono (come qualcuno sembra voler fare) allora si aprono per loro mille pericoli, come la storia ci insegna.

Ritengo che se il popolo italiano, dopo la Liberazione, ha potuto difendersi, difendere le proprie conquiste civili e democratiche, e può oggi difendersi dai nuovi attacchi reazionari, è perché la classe operaia è rimasta unita attorno al Partito comunista, al Partito socialista ed ai sindacati.

CLORINDA ZULIANI
(Milano)

Perchè Pasolini votava il «Paese rosso dei comunisti»

Caro direttore,

sabato 28 aprile l'Unità riportava le indicazioni — anche propagandistiche — del segretario del Partito per affrontare con successo la «battaglia impegnativa e difficile» della campagna elettorale. Quello di Berlinguer era un invito a non abbandonarsi alla forza d'inerzia, alla «routine», alla ripetizione di vecchi moduli, per cogliere, invece, motivi nuovi di argomentazione e di polemica.

Tale precisa impostazione non esclude, secondo me, che venga utilizzato materiale di altre campagne elettorali anche non recenti. Esempio i bellissimi manifesti di quella, vittoriosa, del '53 contro la «legge truffa» che oggi mi appaiono attuali, ventilando il presidente della DC una nuova legge antidemocratica di riforma elettorale.

In quanto ai nostri convegni, assemblee, dibattiti che vedono la presenza sempre più numerosa di uomini e donne che contano nei vari campi della cultura, io ricorderei, anzi riproporrei ai nostri lettori la pubblicazione sull'Unità dell'intervento in cui Pasolini, motivando la sua decisione di votare per il PCI, così, fra l'altro, affermava: «So che in questo Paese non nero ma solo orribilmente sporco c'è un altro Paese, il Paese rosso dei comunisti. In esso è ignota la corruzione, la volontà d'ignoranza, il servilismo».

RINO DOMENICALI
(Udine)

Alcuni problemi dei vigili urbani

Caro direttore,

sono un compagno vigile urbano di Belluno. Scrivo a proposito dell'articolo apparso sull'Unità del 21 aprile che trattava dei problemi che affliggono i vigili urbani di tutta Italia.

Dall'articolo mi pare di capire che la posizione dei vigili urbani non è ancora molto chiara, cioè che cosa con chiarezza il vigile deve fare e in quale nuova realtà deve inserirsi. D'accordo: i nuovi compiti derivanti dalla 382 ci danno nuove competenze estremamente qualificanti, ma non tutti i Comuni hanno capito, hanno potenziato questo settore di vigilanza; anzi qui a Belluno si assiste, al contrario, ad una diminuzione del personale.

Nell'articolo si menziona il malumore dei vigili. Certo il malcontento esiste ed ha molteplici motivazioni dovute essenzialmente anche al fatto che attualmente siamo dipendenti degli Enti locali ma siamo anche a disposizione dell'autorità giudiziaria e, in alcuni casi, anche a disposizione dei prefetti per motivi di ordine pubblico. Poi vi è la nota dolente delle varie indennità che si richiedono, alcune delle quali sono addirittura assurde, altre che hanno una giustificazione reale, ma ci si chiede il perchè operando come altri organi dello Stato, non ci vengono riconosciuti adeguatamente gli interventi rischiosi (l'anno scorso il sottoscritto ha rischiato di essere investito da un medico il quale si sentiva umiliato per avergli io notificato una contravvenzione per «divieto di sosta»).

Certo tutti noi, almeno quelli che si riconoscono nelle tre confederazioni sindacali, desideriamo che il nuovo contratto di lavoro si concluda in maniera soddisfacente; ma desidereremmo anche dare un contributo per la soluzione dei nostri problemi.

Certo siamo al corrente di cosa significhi l'amministrazione pubblica oggi, con tutti i suoi difetti e i suoi guai. Tengo a precisare che alcuni di noi che operano a contatto con la gente hanno il porto d'armi, altri che operano nelle stesse identiche situazioni non hanno neppure la firma del prefetto sul loro tesserino. Ti sarei grato se sulle colonne dell'Unità si riprendesse questo discorso estremamente importante, raccomandando di essere chiari nel definire meglio i vari concetti quando si parla di questo settore della vigilanza.

IVANO DAL FARRA
(Cirvoi - Udine)

Riaprire i termini per i benefici della legge 36

Cara Unità,

negli anni 1948-1966 migliaia di lavoratori furono cacciati come è noto dalla fabbrica per rappresaglia politico-sindacale. I rappresentanti di questi lavoratori si sono riuniti a Bologna il 21 aprile scorso per fare il punto sull'andamento della applicazione della legge 36 e per stabilire l'azione da svolgere affinché tutti i lavoratori, colpiti ingiustamente nel periodo sopra indicato, abbiano la possibilità di poter usufruire della suddetta legge, la quale permette loro di recuperare, sia pure in minima parte, i danni subiti, perdendo il posto di lavoro solo per essersi opposti, con la lotta, ai soprusi e al tentativo di restaurare nel Paese la legge del padrone.

Perché ciò avvenga è necessario che si riaprano i termini di presentazione delle domande scaduti il 20 marzo 1976, giacché molti lavoratori che furono licenziati per la loro appartenenza ad un sindacato o ad un partito politico e che hanno lottato per difendere la democrazia ed il progresso sociale, sono rimasti esclusi dai benefici della legge 36 solo per il fatto che, per vari motivi, tutti giustificabili, non hanno presentato domanda entro i termini previsti dalla legge.

I rappresentanti dei lavoratori licenziati per rappresaglia sindacale chiedono a tutte le forze politiche dell'arco costituzionale, di assumere in questo momento solenne impegno di fronte alle migliaia di lavoratori rimasti esclusi dai benefici della legge 36 di approvare, alla ripresa dei lavori parlamentari, un disegno di legge per la riapertura dei termini di presentazione della domanda.

(Bologna)
ERNESTO GARDELLI

I dati errati del ministro dell'Industria

Egregio direttore,

ho assistito a una recente trasmissione TV Tam Tam. Sul video è comparso l'on. Nicolazzi, ministro dell'Industria, che ci ha illustrato le misure previste per il risparmio energetico. Ha detto che si contempla la riduzione di velocità per auto e mezzi pesanti, chiusura anticipata dei negozi, estensione dell'ora legale, diversa impostazione per l'attività dei pubblici uffici, maggiore impiego di carbone per produzione di energia ecc. Il paventato aumento del prezzo della benzina no. Secondo l'on. ministro questa misura produrrebbe fatti inflazionistici e riflessi psicologici negativi.

L'intervistatore, preso atto della positività di quest'ultima decisione, ha chiesto se dall'esclusione di aumento doveva ritenersi pure il gasolio da riscaldamento.

L'on. ministro rispondeva subito no; questo sarebbe stato ritoccato gradualmente, ed aggiungeva a giustificazione, che il giorno di Pasqua nelle case di Milano, si manteneva una temperatura di 28-30 gradi, vale a dire un inammissibile spreco di carburante, anzi un autentico sciupio.

On. ministro, l'Italia non fa parte della Siberia per richiedere in casa simili temperature, per altro insopportabili e nocive alla salute. Quindi è da ritenere che chi le ha fornito tale dato abbia un tantino esagerato.

L'on. ministro certamente ignora che le moderne centraline di riscaldamento domestico, dotate di sonda esterna autoregolatrice come prescritto dalla legge, funzionano con una perfezione da orologio, cioè: se all'esterno è freddo, alzano la temperatura negli interni, ed al contrario l'abbassano, al punto che, con temperatura esterna di 20 gradi, toccando i radiatori si ha l'impressione che siano spenti.

Mi sia consentita una personale considerazione: se il ministero dell'Industria ed i vari governi avessero sempre funzionato come funzionano i moderni impianti di riscaldamento, i guai dell'Italia sarebbero finiti, e forse chissà, neppure cominciati.

Sa l'on. ministro a che tende il sistematico ritocco al costo del gasolio? A condannare vecchi, ammalati e bambini a rinunciare al riscaldamento, necessario per tutti, ma a loro assolutamente indispensabile. Provi ad immaginare il ministro come possano sopportare la stragrande maggioranza dei pensionati il continuo incessante aumento di tale indispensabile servizio? Si vuole proprio insegnare come fare economia a chi per vivere dispone di 122.000 lire al mese?

RENATO CAVACIOCCHI
(Genova)

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che la sola sua consegna il proprio nome, ce lo specifici. Le lettere non firmate, o siglate, o con firma illeggibile, o che recano la sola indicazione «Un gruppo di...» non vengono pubblicate.